

UN TRATTATISTA POLITICO DEL SECOLO XVII

Fra Serafino dalle Grottaglie

Tra gli scrittori politici meridionali che fiorirono nel corso del secolo XVII è da ricordare Frà Serafino dalle Grottaglie (1) autore de «Le lettere scritturali con le postille politiche», opera edita presso la stamperia di Domenico Mello in Cosenza nel 1680, successivamente riveduta, corretta anche nel titolo: «L'idea della vera e buona politica togata e militare» e ripubblicata da Pietro Micheli in Lecce nel 1687.

«Le lettere scritturali» si aprono con una dedica a Ferdinando Alarcon di Mendoza, settimo marchese della Valle siciliana e Capitano di cavalleria nel Regno di Napoli, completata da un gruppo di sei sonetti encomiastici nei quali si accenna alle prerogative e dignità della famiglia dell'illustre personaggio, oriundo spagnuolo.

Seguono due «Discorsi» che trattano rispettivamente delle varie forme di governo e della necessaria prudenza dei governanti: il primo, di carattere generale, può essere considerato introduttivo a tutto il lavoro, mentre il secondo risulta più aderente alla prima parte costituita da venticinque coppie di sonetti ed ogni coppia, in forma di domanda e di risposta, si sviluppa per corrispondenza di rime e per

(1) Donato Antonio D'Alessandro nacque in Grottaglie il 18 ottobre del 1624 da antica e ricca famiglia che registrava 4 padri religiosi e 6 sacerdoti secolari e capitolari. (C. CAFFORIO, *Famiglie grottagliesi*, ms. presso l'A.). Manifestò pronta intelligenza e sensibilità di animo ed ebbe a maestri nelle lettere il prete secolare Giuseppe Battista e nelle scienze il cappuccino Ludovico La Grotta. Vestì ben presto l'abito dei Minori riformati e prese il nome di Fra Serafino. Insigne teologo e predicatore non comune, ebbe diversi e dignitosi uffici, tra cui quello di Custode e Guardiano dei riformati di San Francesco in Taranto. Visse per parecchio tempo in Lecce ed ivi morì il 28 agosto del 1689. Scrisse varie opere di contenuto sacro tra le quali: *Il Mondo redento*, poema in ottava rima, pubblicato il 1669 in cui è descritta la passione di Cristo; *Sacri sensi e scritturali spiegati in doppio senso letterale e allegorico* del 1672, un misto di prose e poesie; una tragedia; *Il Santo Oronzio vescovo e martire di Lecce* ed altre lasciate manoscritte quali: Beatrice, Il martirio di S. Giovanni Battista, la piaga del costato.

contrasto di contenuto ed è seguita da un breve componimento in prosa, quale commento confortato dall'autorità degli antichi scrittori. Seguono ancora otto sonetti intorno a personaggi dell'antichità inquadrati nella trattazione della ragione di Stato. Uguale ideazione e stesura presenta la seconda parte, che si apre con un preambolo ai Principi guerrieri e si chiude con altri otto sonetti sulle maledette guerre civili. Il lavoro continua, nella sua unità organica, con una aggiunta di aforismi politici in prosa ed in ordine alfabetico e si conclude con alcuni altri componimenti poetici.

La successiva opera edita nel 1687, dedicata invece a Giovanni Cincinnati, Principe di Curse e duca delle Grottaglie, è divisa anch'essa in due parti, come del resto si rileva dal titolo, e tratta ugualmente della politica subordinata alla morale e praticata con prudenza e nobiltà da coloro che reggono la vita dei popoli in pace, fine ultimo di ogni buon governo, ed in guerra, mezzo necessario per la loro difesa. La prima parte comprende gli stessi due « Discorsi » e prosegue con venti coppie di sonetti presentati allo stesso modo sei coppie dei quali identici a quelle dell'opera precedente (2) e termina con un gruppo di sette sonetti intorno allo stesso argomento della ragione di Stato sei dei quali anch'essi integralmente riprodotti. Anche la seconda parte comincia con eguale preambolo e continua con venti coppie di sonetti, sedici dei quali già contenuti nella precedente opera (3). Seguono inoltre otto sonetti intorno alle guerre civili, sette dei quali anch'essi riprodotti integralmente. L'opera prosegue con i medesimi « Aforismi » e si arricchisce di due brevi scritti il primo dei quali svolge, con pronunziato accento ortodosso, il concetto del primato della Chiesa e del Papa, mentre l'altro illustra le benemerenze e la grandezza della nobilissima Casa d'Austria e contiene un gruppo di dieci sonetti encomiastici intorno ai maggiori principi di Absburgo meritevoli di ricordo per le loro imprese a servizio della religione; termina infine con una vivace requisitoria contro il Turco, nemico della chiesa e del suo secolare potere costituito.

Da una tale breve presentazione delle due opere, appare evidente il loro sostanziale valore unitario, per cui trattasi di due edizioni diverse con varianti di secondario rilievo quali: la modifica successiva del titolo e della lettera dedicatoria e la sostituzione di alcuni sonetti. Differenze formali dunque, non colte dal Persico il quale asseriva che

(2) Le sei coppie di sonetti delle *Lettere Scritturali* segnate con i numeri: X - XI - XII - XIV - XIII - XXII corrispondono rispettivamente a quelle della *Idea della vera e buona politica* segnate con i numeri: VIII - X - XI - XVI - XV - XIX.

(3) Le sedici coppie di sonetti corrispondenti sono rispettivamente segnate con i numeri: I - II - III - VI - VIII - X (solo a metà) - XI - XIII - XV - XVI - XVIII - XIX - XXI - XXII - XXIV - XXV ne *Le lettere scritturali*; e con i numeri I - V - IV - III - II - VII (solo a metà) - VIII - IX - XIII - X - XIV - XV - XVIII - XIX - XII - XX nella *Idea della vera e buona politica*.

l'Idea della politica segnalata dal Minieri-Riccio (4) fu da questi «scambiata forse, per errore, con Le lettere scritturali di cui daremo conto, non avendo di quella alcuna notizia» (5). Evidentemente il Persico, a cui era sfuggita la seconda edizione del 1687 conservata nella Biblioteca Provinciale di Lecce (6), cadeva nell'errore da lui attribuito invece al Manieri-Riccio. Pertanto si ritiene opportuno seguire la seconda edizione riveduta dallo stesso autore e sconosciuta al Persico, sebbene ridotta nel numero dei sonetti, che hanno comunque uno scarso valore letterario. Lo stile, infatti, anche se non vivo e festevole, risulta più temperato nella prosa che nei componimenti poetici i quali, privi di commosse immagini, rivelano qua e là ricercatezze slombate ed espedienti artificiosi. L'autore, del resto, figlio del secolo «non è già che immune interamente egli andasse dal comun vizio delle metafore e dei traslati arditissimi» (7).

L'autore, richiamandosi alla classica tripartizione aristotelica delle forme di governo ed alle loro rispettive caratteristiche sostanziali, conclude per una forma mista più corrispondente alla natura umana (8) e con a capo un principe ereditario oppure elettivo, dovendo il trono essere affidato a colui in cui si ravvisano le qualità necessarie per un buon governo. E siccome ogni potestà viene da Dio, ne consegue che i principi, suoi ministri, in virtù del loro diritto divino, hanno il dovere di riconoscere il primato della Chiesa alla quale è destinata la signoria del mondo e di rispettarne il capo universale, che ha la facoltà di sciogliere i sudditi dal giuramento di ubbidienza

(4) C. MINIERI-RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*, ed. Hoepli, 1875, p. 17.

(5) T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, ed. Perrella, Napoli, 1912, p. 280.

(6) Esprimiamo i più sentiti ringraziamenti alla Direzione della Biblioteca Civica di Cosenza ed a quella della Biblioteca Provinciale di Lecce per il gentile prestito delle due rispettive edizioni del 1680 e del 1687.

(7) C. PIGNATELLI, *Biografie degli scrittori grottagliesi*, tip. Rinaldi e Selitto, Napoli, 1875, p. 64; e ciò contrariamente a quanto aveva affermato SIGISMONDO DA VENEZIA in *Biografia serafica*. Venezia, 1846, p. 800, secondo cui Frà Serafino «datosi allo studio della poesia divenne insigne poeta, e i dotti giustamente ne fecero elogi».

(8) «Ma perchè l'umanità inchina alla corruzione e difficilmente s'accompagna in un soggetto Somma grandezza, e Somma bontà, si deve francamente tenere, che miglior Governo fusse quello, che viene mescolato di tutte le tre forme di governare, concorrendovi tutte quelle perfezioni, che portano seco, occupando le prime parti la Monarchia, le seconde l'Aristocrazia, le terze la Democrazia; che si come nell'esser di natura non si trovano cose semplici, ma composte, e le composte giovano maggiormente al corpo umano; così nell'ordine politico è miglior governo quello, che comprende più forme di governare». (FRÀ SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *L'idea della vera, e buona politica togata, e militare* consistente in Proposte, Risposte, Postille, e Aforismi politici, editore Pietro Micheli, Lecce, 1687, c. 8).

verso quelli i quali si rendono indegni del loro compito (9). Confermata pertanto la unità dello Stato quale espressione operante della unità della fede, ne consegue che il principe deve essere in grado di armonizzare, secondo gli eterni precetti della religione, la macchina del suo governo e di conservare intatto il corpo sociale. Da tali premesse emerge la condanna della libertà di coscienza, che allontana gli uomini da Dio e li rende ribelli a se stessi ed agli altri (10) ed è confermata la inviolabile autorità del principe legittimo cui è dovuto rispetto incondizionato, contrariamente a quello usurpatore verso il quale la forza dei sudditi diventa esecutrice di un decreto divino ed ogni loro rivolta è giustificata in nome della giustizia e della ragione.

Siamo naturalmente lontani dal solco del realismo politico rinascimentale e da ogni forma di rapporto giuridico in virtù di un *pactum* tra il popolo ed il sovrano, poichè i presupposti teologici di fra Serafino favoriscono il rinascere del concetto teocratico medievale con adattamenti non sempre consoni alle nuove esigenze della politica europea. L'intera trattazione pertanto si sviluppa intorno all'arte di conservare lo Stato di derivazione divina illustrando e comprovando, con frequenti richiami storici, la forza delle leggi, che prescrivono e regolano la trasmissione della suprema potestà ed il valore sostanziale delle prerogative di un principe, quale rappresentante della divina provvidenza sulla terra.

In questo ordine di idee l'autore afferma che il principe, per ottenere dai sudditi ubbidienza e fedeltà e provvedere quindi alla stabilità dell'ordine sociale, deve essere clemente in modo da temperare il rigore con la dolcezza ed il timore con la pietà (11), vigile nello

(9) « Un principe, che perde il rispetto al Principe Supremo, e alla sua Chiesa non deve dai Sudditi esser riverito. Non son tenuti i vassalli di ubbidire ad un padrone, che non ubbidisce al Sommo Signore. Furono dispensate l'altre Creature dal debito vassallaggio di Adamo, quando che lo conobbero divenuto contumace al suo Creatore. Son piene tutte le carte del vecchio Testamento, in cui comandava il rigoroso Dio degli eserciti, che si esterminassero i tiranni, e si privassero del dominio, e della vita quei re nati infedeli, che calpestavano le sue leggi. Resti dunque conchiuso che il tutto puote un Papa per quanto aspetta all'honor di Dio, al decoro della sua Chiesa, e al beneficio della cristiana Repubblica ». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 138).

(10) « Coscienza libera è cavallo, che non regge in groppa; destriero senza freno corre sempre ai precipizi; dal senso si corre al lusso, ch'è tanto a dire da un abisso ad un altro. Il suddito, che secondo il proprio genio recalcitra al giogo della legge, cerca anche esimersi dal giogo del Vassallaggio, e facilmente si ribella al suo Principe chi vive contumace al suo Dio ». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 56).

(11) « L'api istesse veri simboli dei regnanti hanno il miele, con che raddolciscano, l'aculeo, con cui feriscano. Faccia chi governa, come il medico, che a piaghe leggere applica molle unguento, a putride cancrene il ferro, e, il fuoco, adoprandosi ai piccioli difetti la compassione, ai gravi misfatti la severità, non bramando la perdita dello infermo, ma l'emendazione, contentandosi più presto della penitenza che del castigo ». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 31, f. 2).

operare l'opportuna restaurazione dei costumi (12), sincero ed onesto nell'ascoltare la verità riferita dagli altri, liberale ma non prodigo per non cadere in bassezze e dissoluzioni, abile nella scelta dei suoi più vicini collaboratori. Particolari avvertimenti riguardano inoltre l'esercizio delle armi, la cui professione deve rendere il principe tanto esperto da non farlo cadere nelle mollezze dei costumi e da non compromettere, di conseguenza, la vita dello Stato; e sulla scorta di antichi ed autorevoli scrittori quali: Senofonte, Onosandro, Vegezio, Tacito e Livio, fra Serafino si rivela studioso non comune dei problemi militari trattati con particolare competenza e minuta precettistica, anche se privi di effettivo avanzamento. Così, nel discorrere della guerra offensiva e di quella difensiva, fra Serafino riconosce la necessità ed i vantaggi della prima nel caso che le proprie forze siano prevalenti od uguali rispetto a quelle del nemico. Norme minute ed abbondanti formano inoltre l'insieme del quadro tecnico, che analizza la vittoria per ingegnose sorprese, la opportuna valutazione del nemico, il servizio logistico, l'impiego delle armi, tra cui quelle da fuoco (13), il costante addestramento delle milizie ed il premio in danaro quale mezzo efficace per un loro maggior rendimento in guerra, l'ordine e la distribuzione delle forze nell'attaccar battaglia (14),

(12) «Ma per togliere gli abusi introdotti col tempo, col tempo temperatamente si proceda. Gli estremi furono sempre viziosi. Le violenze fanno gli huomini insolenti. Si deve imitar la natura, che produce a tempo, e non procede da un termine all'altro senza il mezzo. Il medico non adopra le medicine purganti senza prima disporre gli humori. Chi comanda dunque si accomodi al tempo, se vuol tirare i sudditi ai suoi disegni». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 122, f. 2).

(13) «Nel piano non è armatura, che non possa adoprarsi. Nello stretto giovano le più brevi. Negli assalti delle fortezze gli antichi usavano le baliste, catapulte, i picconi, e gli arieti. I nostri tempi vi hanno aggiunto i cannoni, e le bombarde. Nelle guerre marittime, oltre i fuochi artificiali, si adoprano l'artiglierie di lontano, e da vicino gli schioppi, e gli archibugi. In somma, si conchiuda con Livio, essere migliore armatura, ch'è più abile alla pugna». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 88).

(14) «Siano le schiere raccolte, ma non troppo dense con alcun intervallo nel mezzo, affinché vi fusse spazio per maneggiar l'armi. Si uniscano cittadini, con cittadini, famigliari con famigliari, parenti con parenti pugnandosi con più coraggio, ove è maggior unione d'amicizia, e di sangue. Il perito capitano dalla qualità del sito, dal numero dei soldati, dalla maniera dell'armi, dal modo di guerreggiare disponga l'esercito in forma di cuneo, secondo alcuni, o di globo, o di serra, o di tenaglia, o di torre, o di uccello con due ali, o di scorpione con due branche, e lunga coda, o finalmente (e parmi la migliore) di corpo umano largo di fronte, angusto di fianchi, di braccia proporzionalmente lungo. Precedano innanzi i cavalli detti levis armatura, come più agili ad investir il nemico, si mettano anche su le frontiere gli archibugieri, e gli schioppi, che sostenendo la vice degli antichi frombatori, e sagittari con l'armi volanti rintuzzino l'impeto degli avversari, e mettano in sbaraglio il più folto delle truppe. I fianchi dell'esercito si rendano alati con l'ali dei cavalli, e folti con la selva delle lance, o picche per non rendersi penetrabile alla furia hostile. Se l'esercito è di maggior numero stenda tantosto le due corna a guisa di mezza luna per cingere il nemico, quale facilmente cede, se

la moderazione nelle vittorie per le mutevoli vicende umane, la clemenza verso i vinti, la necessità delle fortificazioni (15), il modo di espugnare una fortezza (16), e la conveniente scelta dei più forti e più coraggiosi.

Rilievi anche interessanti si colgono nella trattazione delle qualità di un costumato uomo di corte (17), e di un perfetto cavaliere le cui azioni virtuose lo devono rendere onorato più della origine gentilizia (18): qualità che rinnovano i motivi rinascimentali della grazia

di ogni parte vien circondato, ma se fusse di minor numero pugnì raccolto, e sotto l'ali tenga nascoste alcune squadre di cavalli volanti, che scoprendosi all'improvviso vietino al nemico, che lo cinga dai fianchi o l'attraversi alle spalle. Nel corpo di mezzo si collochino i pedoni, e l'armature più gravi mettendo tra di loro, o per loro difesa alcuni cavalli. Non sarà fuor di proposito costruire alcuna squadra di soldati detti ausiliari, scelti per soccorrere, dov'è maggiore il bisogno, e per aiutare i più stanchi». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 93, f. 2, c. 94).

(15) «E' gran vantaggio di chi combatte haver un ricovero, o rifugio; chi si trova fortificato in propria casa si difende con pochi, quando in campo non potrebbe farlo con molti. Senza tali munizioni i popoli sarebbero continue vittime del ferro, e delle rapine, là dove col beneficio di un muro non possono all'improvviso esser colti, ed assediati, e con vegnete soccorso, o con instancare nel lungo assedio il nemico, spesso cagionano la loro salvezza. La regola militare, che impara ai comandanti a smantellar i luoghi più forti, quando non possono mantenersi, e tener in gelosia le piazze considerabili addita di quanta importanza esse fossero». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 98).

(16) «Si accosti poi a dar l'assalto, quale riuscirebbe più spaventoso di notte accompagnato da grandissimo suono di trombe, e d'istrumenti militari, perchè lo strepito, e le tenebre accrescendo il terrore farebbero agli assediati perdere col consiglio l'ardire. L'assalto si appresti da tutte le parti, affinchè molestato il nemico in tutti i luoghi, non sapendo, dove prima difendersi maggiormente si confonda. Si eleggano i più animosi a salir per le scale, e fronteggiar la muraglia, ricercandosi maggior coraggio, dove è maggior periglio. Si battano le mura nelle parti più deboli per facilitar più presto l'entrata, anzi che si stima da esperti capitani, ottimo partito tentar la via per le parti più difficili, affinchè delusi i cittadini restassero soprapresi, dove si tengono più sicuri. Per non dar respiro agli assediati non si deve scemar l'assedio incominciato, ma con vicende di soldati più freschi si vada tuttavia rinforzando». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 99, f. 2, c. 100).

(17) «Si cattiva l'animo di chi lo comanda quel cortigiano, che si fa conoscere fedele, humile, e grato. Mostri tanto merito, quanto basti ad habilitarlo nei maneggi. Operi assai, parli poco. Amico di tutti, non confidente di alcuno. Attenda a quello avvertimento di Seneca: Potentiorum iniuria hilari vultu, non patienter tantum ferendas esse. Finga di non vedere quel tanto non gli appartiene. Lodi con sincerità, affinchè la persona lodata non si tenga scherzosa, nè si picchi di savio avanti il padrone, che come maggiore sdegnerebbe di essere superato dall'inferiore». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 112, f. 2).

(18) «Tollerer con gran costanza i colpi della fortuna, quale tenta sempre opprimere i più forti. Ami la pace benchè non tema la guerra. Schivi le risse, quando non l'obbliga la necessità. Condoni l'ingiurie, quando non pregiudichino alla reputazione. Non si faccia tiranneggiar dalla spada per non vivere ogni momento inquieto. Pensi per ultimo, che l'azioni più che i natali fanno l'huomo nobile, e che sempre è costretto a far opere onorate chi dal seno della madre tira la generosità del sangue». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 113).

e dell'armonia e che conferiscono a siffatti uomini quel dominio consapevole di se stessi al fine di svolgere la loro complementare funzione di sostegno e di difesa del principe, quale centro ideale intorno a cui raccogliersi ed operare.

Una particolare disamina è rivolta poi alle guerre civili che, comunque determinate, (o da gruppi di nobili spinti da ambizione o avvilitamento, oppure da categorie sediziose del popolo illuse da miraggi di palingenesi sociale) suggeriscono all'autore rigorosi rimedi verso i capi responsabili e generale clemenza verso la massa tanto facile alla insurrezione, quanto al successivo pentimento.

Passando a trattare della politica estera, piuttosto per cenni che con ampiezza di respiro, fra Serafino considera tanto necessarie, quanto giovevoli le leghe con i vari Stati di forza organizzativa pressochè uguale (19), disciplinate da piani diplomatici, da trattati segreti e da mezzi astuti per la propria difesa e la conservazione nei momenti del pericolo (20).

Vari sono dunque i problemi affrontati con chiarezza ed analisi, anche se privi di nuove soluzioni e di commosse parole per l'Italia debole e ridotta in servitù: non si riesce a cogliere infatti nessuna esortazione ai principi italiani, nessuna fervida perorazione di indipendenza e di nazionale rinascita, ideale che, sebbene ancora incerto e prevalentemente oratorio, aveva però già avuto nel corso del secolo i suoi interpreti e gelosi custodi. Si notano invece rilievi encomiastici verso la dinastia degli Absburgo e frequenti richiami storici accompagnati da un largo senso di ossequio verso la potenza spagnola favorita dal cielo e riverita sulla terra. L'intento apologetico della trattazione, sorretto da argomenti delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, ma privo di personali intuizioni, è da considerarsi del resto come l'espressione della controriforma che si risolve nella unione del trono e dell'altare.

Di fronte alla dottrina di una politica separata dalla morale, il secolo XVII vuole invece ritrovare un legame tra loro indissolubile, e per sostenere la continuità del regno universale dello spirito che si attua solo attraverso la Chiesa, ne proclama il valore supremo e, di conseguenza, l'ossequio incondizionato. Tuttavia non mancano in quell'età ansie di indagini, desiderio di nuove esperienze, senso insoddisfatto; e fra Serafino, interprete di quella lotta tra il vecchio ed

(19) «Debbonsi trattare tra potenze per lo più uguali, atteso che far lega coi deboli minaccia cadute, coi superiori si teme giogo, stimandosi sospetta sempre mai quella potenza, ch'essendo maggiore a guisa del mare si commuina di fiumi, ma quando che voglia puote ingoiarli». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 120).

(20) «I trattati dei principi a somiglianza dei divini arcani devono essere impenetrabili. Le machine non possono riuscire, se vengono scoperte. Cosa che passa per più bocche, svanisce. Il segreto è tale che non si rivela». (FRA SERAFINO DALLE GROTTAGLIE, *op. cit.*, c. 120, f. 2).

il nuovo per una composizione, a volte inconsapevole ed a volte cosciente, di opposte dottrine, vive il suo interiore dissidio a causa della sua profonda coscienza religiosa e della insopprimibile realtà storica contemporanea, che si manifesta attraverso le conquiste di Westfalia, il consolidarsi delle grandi monarchie e la concezione liberale dei rapporti tra lo Stato ed il cittadino.

FRANCESCO ZERELLA